

ELOGIO STORICO DEL CAVALIERE
GIOVANNI BATTISTA PIRANESI
CELEBRE ANTIQUARIO ED INCISORE DI ROMA (1779)

Giovanni Ludovico Bianconi

Chi potesse scrivere con libertà e decenza la vita tumultuosa di Giambattista Piranesi, farebbe un libro non meno gustoso, né meno ghiotto di quello che di sé stesso scrisse il famoso Benvenuto Cellini. Noi ci limiteremo a darne un breve saggio come si potrà, nel quale, se non diremo tutte le verità, si cercherà almeno che tutto quello che diremo sia vero.

Nacque questo singolar uomo, per quanto egli dicea, da uno scarpellino in Venezia nel 1721. Invogliossi di far l'architetto, e ne prese i primi rudimenti da un certo Scalfaroto a noi Romani sconosciuto, ma che dovea essere uomo di qualche merito, se sono giuste le lodi che gli dava il Piranesi. Avea questi diciotto anni appena quando determinossi a venire alla fonte delle bell'arti, cioè alla gran Roma, ove studiò la prospettiva sotto i Valeriani, pittori teatrali allora in qualche voga. I celeri progressi del Piranesi non lasciarono molto da fare ai maestri, perché ben presto essi non si trovarono più in istato di tenergli dietro. Innamorossi tutt'a un tratto dell'arte d'incidere in rame, e andò ad impararla dal cavalier Vasi, siciliano domiciliato in Roma, e qui pure fece passi grandissimi. Per dare saggio de' suoi studi incise varie prospettive, e per acquistarsi un valido Mecenate dedicolle a non so qual ricco muratore, il quale, non curandosi di questi onori, non lo ricompensò punto; quindi fu ben presto abbandonato dal suo cliente. Accorgendosi dappoi il Piranesi che l'incisione di queste sue fatiche non era molto plausibile, il suo naturale sospettoso gli fece credere che ciò nascesse dal Vasi, che per gelosia gli nascondesse il vero segreto di dar l'acqua forte. Infuriatosi adunque un giorno volle ammazzare il maestro che con buone maniere lo placò, ma liberò la sua scuola il più presto che potè da un discepolo così pericoloso, ringraziandone ben di cuore Iddio. Partì allora co' suoi rami molto di mal umore il Piranesi, e ritornò a Venezia per ivi fermarsi a far l'architetto. Tale secondo tentativo non gli riuscì meglio del primo, perché non ebbe veruna commissione; quindi limitossi a vendere le sue prospettive alla meglio, per raccoglierne danari e ritornarsene a Roma a tentar nuova strada. Qui giunto si unì col celebre Polenzani incisore veneziano, fatto venire poco prima in Roma non so da chi solamente per incidere certe carte geografiche, benché avesse maravigliose disposizioni per qualunque altra parte ancora delle belle arti. Il Polenzani intanto s'era invogliato di studiare la figura, e seco lui cominciolla a studiare anche il Piranesi, il quale, disegnando improbamente quasi tutta la notte, non prendea che poche ore di sonno sopra un misero sacco di paglia, che era forse il miglior mobile che egli avesse in casa. In tale stato visse qualche tempo nelle più grandi angustie il Piranesi, ma in vece di studiare il nudo, e le più belle

statue della Grecia che abbiamo qui, e che sono la sola buona strada per imparare, egli si mise a disegnare i più sgangherati storpi e gobbi, che vedeva il giorno per Roma, caritatevole ricevitrice mai sempre di tutto ciò che in questo genere produce di più elegante l'Europa. Amava ancora a disegnare gambe impiagate, braccia rotte, e cudrioni magagnati, e quand'egli trovava per le Chiese uno di questi spettacoli a lui pareva d'aver trovato un nuovo Apollo di Belvedere, o un Laocoonte, e correva tosto a casa a disegnarselo. Chi ha veduta questa singolare raccolta asserisce essere essa la più salutare meditazione delle miserie umane. Quando voleva innalzarsi, e darsi quasi all'eroico, disegnava cose mangiative, come sarebbero pezzi di carne da macello, teste di porco o di capretto; bisogna però confessare che faceva tali cose maravigliosamente bene. Alcuni di questi disegni si conservano presso il Senatore di Roma, principe Rezzonico, dalla cui autorevole protezione ha sempre tratto grandissimo vantaggio ed onore fino agli ultimi giorni della sua vita il nostro artefice.

In mezzo a queste occupazioni, che poco o nulla gli fruttavano, venne gli improvvisa voglia di ritornare a Venezia per mettersi sotto il celebre Tiepoletto, di cui faceva, e giustamente, gran caso. Ma la naturale sua incostanza lo fece ripartire quasi subito dalla sua patria che, come tant'altri, egli non istimava che quando più non v'era; così eccolo ritornato ben presto in Roma. Qui pure nuovamente s'annoiò, e andò a studiare la pittura in Napoli, quasi che, per formare un giovane pittore, Luca Giordano e il Solimena valessero più di Tiziano e di Raffaello. Napoli in breve gli divenne anch'esso insopportabile, perché il Piranesi non era nato pittor di figure, né v'era scuola capace a farlo divenir tale. I poeti ed i pittori nascono, e lo studio non fa che svilupparli e perfezionarli.

Ritornato da Napoli in Roma il Piranesi cominciò seriamente a pensare a' casi suoi, e di tutte le parti del disegno che egli avea assaggiate, si determinò all'incisione in rame, sulla quale fece assidui studi per riuscire dal comune e per trovare un far nuovo. L'ottima riuscita, che egli vi fece, gli mostrò che questa era la sua vocazione e da quel momento non lasciò più l'acquaforte, o bulino, e Roma divenne la sua patria. Le belle vedute sì antiche, che moderne di questa superba capitale, quantunque cento volte incise da altri, furono il soggetto che egli scelse per farsi onore. A forza di chiari oscuri, e d'una certa franchezza pittoresca che egli seppe introdurre, arrivò a dare alle sue stampe un effetto tutto nuovo, anzi una specie di magia che prima non si era mai conosciuta. Se dovessimo compararlo a qualche altro artefice, non sapremmo dire se non che egli è il Rembrandt delle antiche rovine. Infinito fu lo spaccio che ebbero subito per l'Europa queste sue opere, anche per l'interesse che egli

sapea dare sino ai più piccoli oggetti da lui rappresentati, sicché parve a tutti che allora per la prima volta si cominciassero a conoscere bene dai lontani le Antichità Romane. Dico dai lontani, perché chi era sul luogo non trovava sempre che questo interesse, questo calore corrispondessero al vero, benché piacesse infinitamente a noi pure una sì bella infedeltà.

Non bastò al nostro artefice il primeggiare nell'incisione, che invogliossi di aggiugnere a' suoi rami dotte descrizioni e ricerche antiquarie, alle quali dovevano servire d'alimento le sue idee spesso peregrine e nuove, e più spesso visionarie. Ma come far questo, se gli mancavano i capitali necessari a tant'uopo, e la cognizione delle due lingue dotte, senza le quali non v'è solida erudizione? Cattivossi egli destramente vari insigni letterati, i quali, innamorati del suo ingegno e del suo bulino, non isdegnarono di lavorare per lui, componendo insigni trattati corrispondenti a sì bei rami, ed ebbero la generosità di permetterglielo sino che li pubblicasse col suo nome. Non si dubiti di mettere in tale numero Monsignor Bottari, il dotto Padre Contucci Gesuita e vari altri, che crediamo inutile di qui nominare. Vedeva dunque Roma uscire di tempo in tempo volumi atlantici di stampe e di dissertazioni dottissime col nome di chi appena era in istato di leggerle, benché potesse poi renderne buon conto, ma alla sua maniera, a chi gliene parlava. Con quasi tutti questi letterati disgustavasi però alla lunga il Piranesi, ora per la sua naturale intolleranza e rozzezza, ed ora perché non volevano quei dotti scrittori adottare le sue stravaganti visioni. Arrivò finalmente il Piranesi a persuadersi che erano opera interamente sua que' libri che per lui avevano composti tante illustri penne, e guai se alcuno non glielo avesse accordato, non eccettuando qui neppur gli autori medesimi. Il solo che lo abbia tenuto mai sempre a freno sino alla morte è stato il nobilissimo Monsignor Riminaldi auditor di Rota. Questi, a guisa di Nettuno, che con un colpo di tridente fa tacere Eolo e i venti, colla sua erudizione e moderatezza avea preso tal possesso sopra di lui, che quando egli alzava la voce, il Piranesi tosto s'ammutoliva. Non v'è uomo per quanto sia feroce e potente, che non abbia in questo mondo il suo dominatore, a cui non può in verun modo resistere.

Un uomo divenuto sì celebre dovea avere luogo nella nostra Accademia di S. Luca. Fu pertanto aggregato a quest'illustre corpo l'anno 1761; ma qui pure portò il Piranesi la discordia. Trovò egli nelle stanze dell'accademia una lite assai seria con un architetto, il quale non parlava dell'arte a modo suo, e vennero alle mani, ma fu ben presto sopito dai coaccademici tanto nascente incendio.

Con quest'auge di fama la santa memoria di Clemente XIII volle decorarlo della croce equestre, che i Papi sogliono accordare agli artefici più insigni, e

farli altre grazie, che non poco lo incoraggiarono. Gli fu data la commissione di fare un disegno per rimodernare la Chiesa dell'ordine di Malta sull'Aventino chiamata il Priorato. Riuscì questo assai vago e bizzarro, e si determinò da chi aveva a cuore l'abbellimento di quel tempio di metterlo in esecuzione, lo che si fece con magnanimità e principesca spesa. Oh quanto è diverso "il disegnar dall'eseguir le imprese!".

L'opera riuscì troppo carica d'ornamenti, e questi pure, benché presi dall'antico, non sono tutti d'accordo fra di loro. La chiesa del Priorato piacerà certo a molti, come piacerà sommamente al Piranesi, che la riguardò mai sempre per un capo l'opera, ma non piacerebbe né a Vitruvio, né a Palladio, se tornassero in Roma.

Stava egli un giorno in campo Vaccino a disegnar non so quale di queste venerande rovine, quando passò davanti a lui un giovane giardiniere in compagnia di vezzosa fanciulla sua sorella. "È da maritar questa giovane?", domandò francamente il Piranesi. Essendogli stato risposto con egual franchezza dalla fanciulla che sì, il designatore depose tosto la cartella e il lapis, e qui su' due piedi, fra gli alberi ed il bestiame, si concluse inopinatamente, e all'usanza del secol d'oro, questo singolar matrimonio. Quanto esso sia stato dappoi felice, non essendo argomento per l'Antologia, lo dirà tutta Roma, come lo ha detto durante tutta la sua vita anche a chi non voleva saperlo il frettoloso immaginario marito, lacerato continuamente da sospetti ingiusti, e da quella sua naturale vocazione d'inquietare sempre il prossimo.

Ma lasciamo tali cose come argomento adiaforo a' nostri fogli, e dicasi di volo qualche cosa piuttosto sopra le dispute letterarie che il Piranesi bravamente sostenne. Degna di particolar menzione fu quella che ebbe con monsieur Mariette, erudito parigino, autore del bel trattato *Delle Gemme incise degli antichi* e gran conoscitore di stampe e disegni. Pretendeva il Mariette, secondo l'inveterata comune opinione, e contro ciò che nella sua opera *Della magnificenza e dell'architettura de' Romani* avea asserito il Piranesi, che quanto nelle belle arti seppe l'antica Roma, di tanto ne fosse essa debitrice alla Grecia. La sostanza data fuori dal Piranesi era che piuttosto i Romani ed i Greci avessero tutto imparato da quegli Italiani, che prima dei Latini dominarono l'Italia, cioè dagli Etruschi, la cui storia ci è stata offuscata dall'adulazione degli scrittori, che hanno voluto portar al cielo solamente le imprese "Dei nipoti magnanimi di Remo".

Possedettero certamente gli Etruschi in supremo grado, fino da quando i Greci erano ancora barbari, le belle arti, come vediamo dalle antichissime loro monete, dalle loro gemme e statue, da quegli edificii che durano ancora, e dalle poche sì, ma decisive autorità degli scrittori greci e latini. Se qualche cosa è

passato dalla Grecia nell'Italia, non fu tutto al più che gli ornamenti, ed una certa sveltezza nei lavori, pregio mai sempre e carattere, benché posteriore, della patria d'Omero e di Nicandro. La questione essendo assai dottamente agitata da vari insigni letterati italiani, cominciando dal marchese Maffei sino a monsignor Guarnacci, non deesi qui rimettere sul tappeto, essendo ormai decisa per sempre. Il fatto è che tutti furono in favore del Piranesi, che pubblicò forte risposta al Mariette, la quale a guisa di supplemento va oggi all'opera suddetta *Della magnificenza* che l'avea fatta nascere. Altra lite men seria toccante alcune eccezioni date alla poca fedeltà de' suoi rami ebbe coll'Abbate di Cap. Martin Choupy indefesso indagatore della Villa d'Orazio, da lui finalmente trovata dopo copiosi sudori, e dopo il più penoso viaggio di tre grossi tomi pieni di erudizione, benché confusa e scritta nella più singolar lingua francese che siasi mai strappata da Rabelais in qua. Il Piranesi trattò burlando questa questione più con parole che con iscritti. Altre controversie potrebbero qui indicarsi, ma interessando piuttosto il commercio de' suoi libri, che la letteratura, lasceremo parlarne ad altri.

In mezzo a tante cose il Piranesi, a guisa di quegli Ebrei che fabbricando tenevano con una mano la spada e la cucchiara coll'altra, difendevansi bravamente e lavorava. Allevava altresì i suoi figliuoli per la via delle belle arti a lui tanto obbligate, ed insino una sua figliuola incide elegantemente sulle singolari tracce del padre. Proporzionatamente all'aumento della famiglia erano cresciute in numero le sue opere ed i rami, de' quali ha formata una serie, anzi un capitale rispettabilissimo.

Dopo avere incisa, e pubblicata la maggior parte dell'antichità di Roma e dell'agro romano, dopo aver data fuori la miglior parte dell'opere sue, cioè i *Fasti Consolari* e *Trionfali* presi dai marmi Capitolini, fece alcuni viaggi a Napoli per osservare quella città, che il magnanimo genio di Carlo III ora Monarca delle Spagne scoprì sotto la lava e le ceneri del Vesuvio, le quali le avevano tenute nascoste quasi diciassette secoli. Egli osservò attentissimamente le misure, la forma, la pianta e la distribuzione del teatro d'Ercolano, che, quantunque coperto e sotto terra settanta palmi in circa, con maraviglioso artificio si può vedere intatto ancora e girare. Al Piranesi come pratico di queste cose un colpo d'occhio valeva più che le misure più faticose ad un altro. Prese ancora le piante di quanto è sinora stato scoperto della intatta città di Pompeia, miniera inesausta di erudizione. Pare che egli avesse intenzione di pubblicare tutte queste cose, se la morte non lo preveniva, ma speriamo che il genio tutelare delle belle arti farà che a ciò suppliscano i suoi figliuoli ed eredi. Fu in quell'occasione che andò fino nella Lucania a vedere le ruine dell'antichissima città di Possidonia, o sia di Pesto, e ne disegnò quelle

singolari colonnate di tempi e di basiliche, testimoni anche esse dell'antica grandezza degli Itali primitivi. Queste ha egli avuto il tempo d'incidere magnificamente, e noi, che abbiamo veduto e le rovine e le incisioni, siamo certi dell'approvazione del pubblico.

Stava pure facendo ultimamente alcune ricerche sulle rovine del Circo detto di Caracalla, che si vedono a due miglia fuori della porta Capena, rovine tanto più degne del pubblico, quanto che questo circo è il solo a nostra notizia in tutto il mondo, di cui restino vestigia sufficienti per darci idea dell'architettura circense più composta di quello che si è sinora creduto. Strana cosa, che de' circhi non ci faccia menzion Vitruvio. Avendo qualche amatore dell'arti antiche e nostro conoscente fatto egli pure indefesse ricerche sopra queste rovine, saremmo ben contenti di rendere qui giustizia agli studi del Piranesi, se di questi non ci fosse stato un mistero.

La impresa che più d'ogni altra occupava ultimamente il Piranesi, era la immensa Villa Tiburtina dell'Imperadore Adriano, monumento incomparabile di tutto ciò che aveva di più bello l'antichità, se gli anni e la barbarie non ce l'avessero distrutta. Egli a forza di diligenza e fatica ne aveva scoperta la pianta generale, e copiati que' pochi vestigi che vi si vedono, dopo che il resto ha servito ad ornare i nostri moderni edifizii. Si pretende che un così improbo lavoro abbia accelerata la sua morte, e voglia Dio che sieno restati tanti disegni, quanti bastino affinché sia pubblicata un'opera così interessante. Adriano, oltre all'essere ingegno singolare nel governo dell'Impero Romano, fu architetto, pittore, scultore eccellentissimo, musico eccetera; ed è in questa villa che egli volle lasciar memoria di tanti suoi studi. Chi sa se non ne fu opera sua l'architettura, e se tra le statue che ora ci si vanno trovando, non ve n'è qualcheduna ancora di sua mano? Certo è che Aurelio Vittore ci dice che Adriano non la cedeva ai più illustri scultori della Grecia.

In mezzo a tante belle imprese s'ammalò il nostro artefice, e dopo breve malattia passò da questa vita li 9 novembre 1778. Fu solennemente portato il cadavere a S. Andrea delle Fratte, ove resta per ora in deposito sino a che sarà determinata la chiesa in cui gli si erigga un bel sepolcro com'egli ha sempre desiderato. A questo giusto tributo di amore e di gloria pensano i di lui figli, e lo scultore Angelini è incaricato di fare in bel marmo la statua del defunto più grande del naturale.

Non diamo il catalogo di tutte le opere e di tutti i rami di questo grand'uomo, perché è stampato, e trovasi per tutto. Sentiamo che siasi rinvenuto un rotolo di molti fogli contenenti le memorie della sua vita scritti da lui, e desideriamo che vengano pubblicati colle stampe.

Fu il Piranesi di persona piuttosto grande, bruno di carnagione con occhi vivacissimi, e non mai fermi. La di lui fisionomia era aggradevole, benché di uomo piuttosto serio e riflessivo. Se la posterità crederà vedere la sua figura in un busto che di lui sta all'accademia dei Pittori a S. Martina s'ingannerà, perché non gli rassomiglia punto. Fu parlatore più abbondante che eloquente, stentando a spiegarsi con chiarezza. Concepiva però a meraviglia le idee del bello nell'arte del disegno, e le esprimeva ne' suoi rami con una rara felicità. È stato in somma un uomo singolare, e sarà nel regno delle belle arti il di lui nome immortale.

[Edizione a cura di Carmelo Occhipinti. Da: Giovanni Ludovico Bianconi, *Elogio storico del cavaliere Giovanni Battista Piranesi, Celebre antiquario ed incisore di Roma*, in Idem, *Opere del consigliere Gian Lodovico Bianconi bolognese, ministro della corte di Sassonia presso la Santa Sede*, volume II, Milano nella tipografia de' Classici italiani, 1802, pp. 127-140. Per la prima volta pubblicato nell'*Antologia Romana* del 1779, ai numeri 34, 35, 36].